

Bernardo Provenzano e la nuova Mafia.

Bernardo Provenzano, il nuovo Capo di Cosa Nostra, nacque a Corleone nel 1933 ed ivi diventò uno dei più feroci killer della nuova criminalità emergente assieme a Totò Riina, entrambi inquadrati nella cosca di Luciano Liggio, egli fu protagonista di una sanguinosa faida che insanguinò la cittadina della provincia palermitana negli anni sessanta. Il 18 settembre 1963 cominciò la sua latitanza dopo la denuncia da parte dei Carabinieri che gli imputarono numerosi reati. All'epoca Provenzano poteva girare senza problemi nella provincia palermitana, l'unico momento in cui rischiò di vedere interrotta la sua latitanza fu verso la fine degli anni sessanta quando individuato dai Carabinieri riuscì a fuggire al blitz di questi. Tutti quei clan che all'epoca lo sostennero nella latitanza sono successivamente diventati le colonne portanti della sua nuova associazione criminale.

La prima svolta.

Il 10 Dicembre 1969 fu un giorno funesto che segnò una prima importante svolta in Cosa Nostra, Provenzano guidò la squadra di sicari che in Viale Lazio uccise Michele Cavataio, il vecchio padrino, meritandosi il soprannome di "tratturi", come un nuovo Attila dove passava lui non cresceva più l'erba.

Dopo questa strage Provenzano decise di seguire il suo capo clan Luciano Liggio a Catania. All'epoca la situazione finanziaria di Provenzano non era ottimale al pari di quella di Liggio, i due erano rimasti senza liquidità (è successo altre volte ai boss a causa delle indagini e dei sequestri operati dalla magistratura, ma i vari mafiosi che vi sono incappati sono sempre riusciti a trovare nuovi affari per recuperare).

Nel frattempo Liggio e Provenzano venivano protetti e mantenuti finanziariamente dai picciotti locali, cambiarono più volte abitazione e riuscirono a sfuggire ai numerosi controlli delle Forze dell'Ordine.

Nel 1970 il trentasettenne Provenzano cominciò ad ampliare i suoi affari, faceva la spola in treno tra Palermo e Catania, stava diventando un "provetto imprenditore" e non più solo un feroce e spietato killer. Conobbe in questo periodo donna Saveria che sarebbe diventata successivamente sua moglie e che nel 1975 gli dette il primo figlio, Angelo, nato pure lui in latitanza, si stabilirono tutti assieme a Bagheria alle porte di Palermo, un territorio che Liggio affidò a Provenzano che diventò il "signore feudale" di quella zona.

Gli anni Ottanta.

All'inizio degli anni '80 intanto ad Agrigento emerse la figura di un nuovo Capomafia della zona, Carmelo Colletti, noto per le sue frequentazioni con politici locali. All'epoca non esistevano i pentiti e quindi le indagini da svolgersi erano molto più complicate che ora. Il suo telefono fu messo sotto controllo dal capo della Squadra Mobile di Agrigento, dalle intercettazioni risultarono delle frequenti comunicazioni con un'industria di chiodi di Bagheria, la Icre di proprietà del mafioso Leonardo Greco, Colletti chiedeva spesso di poter parlare con il "ragioniere" e voleva sapere se fossero pronti i "conti"; il ragioniere in questione era Provenzano. Per lungo tempo la Icre fu l'ufficio del Padrino da dove questi dirigeva tutti i suoi affari criminali ed effettuava le riunioni riservate, incontrando anche quel Antonino Salvo gran regista della politica siciliana dell'epoca; in un incontro con questi si decise l'eliminazione del consigliere istruttore Rocco Chinnici che stava indagando sui Salvo, avvenuta il 29 luglio 1983. Cosa Nostra fece il "favore" al referente politico in Sicilia di fermare il Giudice che rischiava di creare dei problemi ai loschi affari di queste persone, a

premere il telecomando dell'esplosivo fu Giovanni Brusca (vedi Linea Gotica: "Operazione Grande Oriente")

Intanto continuava la latitanza di Provenzano che prendeva sempre più potere dentro Cosa Nostra ma la sua figura veniva sottovalutata dagli investigatori, solo un gruppo della sezione anticrimine dei Carabinieri diretti dal Capitano Pellegrino comprese l'importanza del clan di Provenzano all'interno dell'associazione criminale che utilizzava più la calcolatrice che il kalasnikov. Riuscirono ad identificare un'abitazione a Monreale e vent'anni più tardi il pentito Anzelmo ha confermato il fatto che gli incontri della Cupola avvenissero in quella zona. Gli affari criminali di Provenzano procedevano a gonfie vele, l'era di Riina stava entrando in crisi e stava nascendo un nuovo progetto criminale, quello di Provenzano appunto, più silente, meno visibile ma altrettanto pericoloso come quello dell'era Riina.

Il potere di Provenzano.

Per concepire il potere di Provenzano bisogna arrivare a Monreale alle porte di Palermo dove è presente una delle sue residenze predilette e dove il reparto d'élite dell'Arma dei Carabinieri, i Ros di "ultimo" andarono nel 1996 su indicazione del pentito Calogero Ganci.

Provenzano non ama stare nascosto come potrebbe apparire, dal 1980 fino ad oggi lui ed i suoi uomini hanno scelto come dimora spesso sempre gli stessi posti, in barba alle indagini dei Carabinieri che già dai primi anni ottanta avevano compreso, ma le cui segnalazioni alla Magistratura non ebbero seguito. Via Umberto Giordano 55, via Alcide De Gasperi 53, via Casella 7, queste le case predilette dal nuovo Capo Mafia che come un Re ha sempre potuto muoversi liberamente nel suo regno, protetto dai suoi uomini e da altre sconosciute persone, anche politico istituzionali, che ne hanno favorito la latitanza fino ad oggi.

All'inizio degli anni novanta Provenzano e Riina continuavano ad incontrarsi a Palermo, con Riina che si faceva accompagnare sempre dal suo fidato autista, quel Salvatore Biondino che sarà con lui anche il giorno in cui "ultimo" e la sua squadra li arrestarono nel gennaio del '93. (vedi Linea Gotica. "Ultimo, il Combattente").

Il più delle volte gli incontri servivano per spartirsi i proventi delle attività criminali, mai si contattavano via telefono ma impiegavano come intermediario Gioacchino La Barbera, oggi collaboratore di giustizia, che fungeva da tramite tra i due boss.

Nel 1991 Provenzano risiedeva a Mazara del Vallo, mentre perpetrava la sua guerra contro gli *infedeli della Stidda*, che si stava consumando fra le province di Caltanissetta, Agrigento e Ragusa; a Mazara il latitante era al sicuro, egli viveva nel trapanese come un normale cittadino, assieme agli altri boss corleonesi, Riina, Bagarella e Brusca, protetti dalla locale famiglia mafiosa di Mariano Agate. Provenzano e Riina avevano però una prassi, quando si dovevano incontrare tra loro lo facevano sempre da soli, i due boss non partecipavano quasi mai assieme a sedute comuni della Cupola.

Provenzano già agli inizi degli anni novanta si stava movendo per creare la sua "nuova" organizzazione criminale, partecipò nel 1992 ad una riunione in provincia di Enna nella quale fu deciso l'assassinio del Giudice Falcone, dalla quale strategia Provenzano prese le distanze, cambiando il corso della storia della Mafia e dell'Antimafia.

Il 5 Aprile 1992 con una mossa a sorpresa e clamorosa il nuovo padrino fece uscire dalla latitanza la moglie ed i due figli che tornarono a Corleone, l'effetto fu quello di fare credere a tutti che Provenzano fosse morto, infatti nell'elenco dei boss della Cupola accusati dalla Procura di Palermo del delitto di Salvo Lima c'era Riina ma non Provenzano, ed anche i nuovi pentiti Mutolo e Marchese sapevano ben poco o nulla del misterioso padrino.

Intanto Provenzano si dedicava alla grande riforma di Cosa Nostra ed a misteriose trattative con membri delle Istituzioni, facendo da mediatore tra le varie fazioni presenti in Cosa Nostra e con parte delle Istituzioni conniventi, il rispetto che si guadagnò tra gli affiliati crebbe enormemente, da loro veniva considerato come un nuovo Re, l'imperatore del crimine e della malavita, uno spietato criminale di cui ad oggi possediamo solo ricostruzioni fotografiche del volto.

Nei primi anni Novanta, il pentito Gioacchino Pennino, ribattezzato dall'allora Procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, il "nuovo Buscetta" cominciò a raccontare di cosa avesse visto in più di vent'anni di attività nella Democrazia Cristiana ed in Cosa Nostra. Nelle sue confessioni definiva Provenzano come una persona di buon livello culturale e che seguiva attentamente le vicende politiche, "in ordine alle quali interloquiva con competenza e buon grado di profondità, tanto da darmi l'impressione di gestire la vita politica della provincia palermitana" dichiarò il pentito. Si creava quindi una figura nuova di Provenzano, non più il "tratturi", ma il "ragioniere", il "professore".

Nel '93 un capomafia detenuto a Lecce, Luigi Ilardo, che aveva deciso di chiudere con il passato cominciò a collaborare con i Carabinieri a cui consegnò 14 lettere che erano state la sua personale corrispondenza con Bernardo Provenzano ed indicò in che direzione dovessero essere condotte le indagini a Bagheria, fu così che i ROS guidati dal "Capitano ultimo" si diressero verso quella che era stata la prima roccaforte del padrino, restandovi per tre anni, seguendo gli affiliati e i complici di Cosa Nostra, dai Castello ai Greco, ai Giammanco, nell'indagine definita "Grande Oriente" che è poi sfociata nel primo processo ai manager del capo di Cosa Nostra.

Il padrino detta nuove linee operative criminali.

Il 31 Ottobre 1995 Bernardo Provenzano espone le sue nuove linee operative criminali ad alcuni prescelti uomini d'onore, nelle campagne di Mezzojuso nella provincia palermitana. Ad ascoltare il boss latitante c'erano Lorenzo Vaccaio capomafia di Caltanissetta, Giovanni Napoli funzionario dell'assessorato regionale Agricoltura, Salvatore Ferro e Luigi Ilardo, il confidente del colonnello dei Carabinieri Riccio. Ilardo riferì che Provenzano aveva l'aria di un contadino e come un contadino veniva scambiato da tutti, in questo modo riusciva a muoversi senza nessun problema in tutto il territorio, ma il 10 Maggio 1996 a Catania Ilardo fu ucciso, tradito da una talpa che aveva saputo del suo incontro con i Procuratori Caselli e Tenebra e del suo ingresso nel programma di protezione per i pentiti.

All'indomani del fallito grande blitz definito "Grande Oriente" nel novembre del '98 il colonnello Riccio dette un'intervista nella quale dichiarò che una "talpa" avrebbe salvato Provenzano dall'arresto.

Dalla Relazione di Servizio dei Carabinieri dei ROS, del 31 Ottobre 1995 si desume quanto segue: sulla base delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia i Carabinieri del ROS si recarono presso il bivio di Mezzojuso, sito sullo scorrimento veloce Palermo-Agrigento, per verificare il possibile incontro tra Salvatore Ferro, Lorenzo Vaccaro ed il padrino Bernardo Provenzano. L'incontro si svolse ma Provenzano non vi andò, probabilmente aveva saputo in qualche modo della trappola che gli stava per essere tesa.

Il 20 maggio 1996 Giovanni Brusca, l'assassino di Falcone venne arrestato. Poco dopo decise di pentirsi ma il suo percorso di collaborazione non è mai stato molto chiaro, cominciò a parlare di personalità di interesse operativo solo dopo qualche tempo e non da subito.

(vedi. Linea Gotica: da "Il Giudice Falcone").

Durante il Processo istituito grazie all'operazione definita "Grande Oriente" contro i boss bagheresi seguaci di Provenzano, Brusca ha dichiarato: «Provenzano è stato latitante a Palermo, quindi a Monreale, poi so che si è spostato a Casteldaccia e Bagheria. Qui, l'ho incontrato nella concerta di Franco Baiamonte, in casa di Gino Di Salvo, nell'ufficio di Calogero Calà, che è attiguo a quello di Giacinto Scianna».

«A Bagheria – prosegue Brusca – Provenzano scampò alla morte per puro caso. Franco Baiamonte è stato ucciso mentre con la sua auto stava andando a prendere proprio Provenzano, che in quel periodo viveva a Bagheria. Si commentava che se l'omicidio l'avessero fatto al ritorno, avrebbero ucciso anche Provenzano... L'ultimo periodo so che lo ha trascorso tra Belmonte, Mezzano, Marineo e Casteldaccia».

Indagini complesse e difficoltose.

Ma le indagini per Carabinieri e Polizia di Stato erano difficili, pochi uomini e pochi mezzi, ci si trovava a combattere una guerra (poiché quella contro la mafia è una vera e propria guerra, coinvolge la popolazione civile anche se non miete lo stesso numero di vittime, ma soggioga intere popolazioni) con armi "spuntate".

Dalle dichiarazioni di Brusca si identificò Pino Lipari, ex geometra dell'Anas, come pedina fondamentale dell'organizzazione criminale di Provenzano. Già individuato dai Carabinieri nei primi anni ottanta e condannato al maxiprocesso, fu nominato da Provenzano "ministro dei lavori pubblici mafioso", ovvero colui che si sedeva per conto del vertice mafioso al "tavolo" degli appalti, dove si spartivano le opere pubbliche siciliane. Si scoprì che per comunicare Provenzano utilizzava bigliettini tramite persone di sua fiducia, in modo da non essere intercettato (i famosi "pizzini" di carta, come quelli rinvenuti addosso a Riina dal "Capitano ultimo" quando lo arrestarono), ma nonostante alcune buone piste seguite dalle Forze dell'Ordine, Provenzano è riuscito sempre a farla franca.

Intanto nel 1997 l'imprenditore Angelo Siino, confidente dei Carabinieri, prima di decidersi a passare dalla parte dello Stato diventando ufficialmente collaboratore di giustizia ed entrando nel programma di protezione, cominciò a fare delle importanti rivelazioni al Colonnello dei Carabinieri Meli, sollecitandolo a seguire la pista di Pino Lipari, uomo fondamentale nella Mafia di Provenzano. Non si sa se Meli informò i ROS delle nuove notizie acquisite, di certo i ROS di "ultimo" avevano una sola indicazione, quella del confidente Luigi Ilardo ed acquisirono ufficialmente le dichiarazioni di Siino solo nel '98 durante le indagini nell'operazione "grande Oriente".

Dalle dichiarazioni di Siino venne svelata una notizia incredibile, Provenzano qualche tempo prima era stato fermato ad un posto di blocco in contrada Traversa di Casteldaccia ma non fu riconosciuto. Inoltre Siino dette altre indicazioni per giungere alla cattura di Provenzano, consigliò di seguire Tommaso Cannella (il boss di Prizzi), titolare dell'impianto Calcestruzzi Sicilconcrete, che fungeva da referente per conto di Provenzano con le pubbliche amministrazioni per i lavori pubblici. Dopo queste rivelazioni la Procura dette incarico ai ROS di "ultimo" di seguire le mosse del gruppo Cannella, ma gli uomini in forza al "Capitano" come da sempre lamentato dallo stesso, erano pochi e le intercettazioni non potevano essere fatte in diretta, in questo modo si persero buone occasioni per effettuare l'arresto del superlatitante. Le intercettazioni svolte su Cannella divennero comunque delle inesauribili fonti di informazione per comprendere il sistema della nuova Mafia di Provenzano.

Purtroppo il coordinamento tra le Forze dell'Ordine e Procura non è stato sempre ottimale e talvolta notizie utili sono rimaste chiuse nei cassetti, ad esempio un'indicazione di Brusca che definiva Amato, titolare dell'Autoscuola Primavera, come uno dei postini di Provenzano, non fu comunicata ai ROS di "ultimo" che comunque, grazie alle indagini svolte, riuscirono ad arrivare all'autoscuola Primavera, ma solo due anni dopo e numerose attività di indagine che si sarebbero potute risparmiare, l'importanza di questo sito venne capita troppo tardi, qui spesso Provenzano eseguiva incontri importanti, era lo studio dove il "ragioniere" riceveva le persone per i suoi affari (indicazioni dei pentiti Brusca e Giuffrè).

Nel 1999 durante una intercettazione tra Giuseppe Leone ed Antonio Giannusa due affiliati a Cosa Nostra, i due parlando dissero: "allo Stato non interessa prenderlo, lo sanno che c'è la rivoluzione industriale appena lo prendono". Stavano parlando di Bernardo "Bino" Provenzano. Probabilmente con queste parole si riteneva che l'arresto di Provenzano avrebbe fatto saltare fuori sessanta anni di connivenze tra Mafia e potere politico, creando una vera e propria "Rivoluzione" in Italia. Le intercettazioni continuarono ma del padrino neanche l'ombra.

Divergenze all'interno dell'Arma, "ultimo" lascia.

Nel 2000 colpo di scena nel Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri, l'allora "Maggiore Ultimo", impegnato nella ricerca di Provenzano chiese di essere trasferito ad altro incarico per la mancanza di mezzi operativi adeguati alla complessità delle indagini svolte (*nda. Vedi "Ultimo, il Combattente" Linea Gotica*). Il nuovo Comandante dei ROS, il Generale di Brigata Palazzo, che aveva sostituito il Generale Mori con il quale "ultimo" teneva ottimi rapporti, non insistette più di tanto nel cercare di dissuadere il Maggiore dai suoi propositi, che ottenne il trasferimento. Ultimo, accusato dal suo superiore di "carenze caratteriali e di stile militare, conseguenti all'eccessivo individualismo decisionale", replicò proferendo le seguenti parole: «*Ma che dice il Comando generale? Con questa storia del servizio provvisorio, in due anni, mi ha ruotato 70 uomini. Sa che deve dire al Comando generale? Che devono stare loro con i piedi per terra, perché un giorno sarà il vento a portarseli via...*», ed aggiunse: «*Io non sono un eroe nazionale e non lavoro per me, rappresento lo Stato. Non voglio neppure avere ragione per forza, né tanto meno essere arrogante. Magari gli altri stanno dalla parte giusta, ma allora io non voglio essere coinvolto. Preferisco farmi da parte. Questo modo di fare antimafia non è accettabile, Falcone non la pensava così. Se questa è la linea, allora affidate l'incarico ad altri che magari sono più bravi e riescono a ottenere risultati anche con questi strumenti irrisori*».

Dal Comando Generale arrivò la replica, dura nei toni, che diceva che era stato fatto tutto il possibile per garantire alla squadra di "ultimo" un adeguato sostegno ed in questo documento per la prima volta si fece il nome e cognome di "ultimo" rimasto fino ad allora sconosciuto per motivi di sicurezza, visto che ancora adesso esiste una "fatwa", una condanna a morte della Mafia nei suoi confronti.

Altrettanto dura la controreplica di "ultimo" che dichiarò all'Ansa: «*Nessun alto dirigente dell'Arma potrà impedirmi di rivendicare nelle opportune sedi il mio diritto, che è il diritto di tutti i cittadini, alla dignità e alla legalità. Questa vicenda dimostra come sia difficile e problematico per un carabiniere, l'esercizio dei più fondamentali ed elementari diritti civili e come sia invece facile per alcuni alti dirigenti esprimersi in pronunciamenti pubblici che, dato il grado che essi rivestono ed i poteri che esercitano all'interno della mia stessa amministrazione, potrebbero costituire di per sé una minaccia o una intimidazione nei miei confronti e un'indebita interferenza nei confronti dell'azione della magistratura*».

La Mafia di Provenzano entra nel nuovo millennio.

Sempre nel 2000 fu svolto dai ROS uno dei pedinamenti più delicati di queste lunghe indagini sul superlatitante, quello nel Bar Aluia in via Libertà a Palermo, i Carabinieri intercettarono Francesco Buscemi, l'ex segretario di Vito Ciancimino finito in manette, che fu ripreso mentre conversava nel bar Aluia con Gianfranco Micciché, già viceministro all'Economia del Governo Berlusconi, in quella giornata erano presenti anche altre persone tutte coinvolte in indagini che riguardavano la ricerca di Bernardo Provenzano. Secondo i Carabinieri Francesco Buscemi era uno degli anelli di congiunzione fra Cosa Nostra ed il mondo politico-amministrativo siciliano, ben rappresentati dai "colletti bianchi" che per molto tempo ricoprirono ruoli pubblici e misero al servizio della Mafia le potenzialità derivanti dal loro ruolo politico.

Nel 2001 pervennero nelle mani degli investigatori delle lettere inviate da Saveria Palazzolo al marito latitante, Bernardo Provenzano, in queste la donna faceva riferimento ai figli, alla sorella di Provenzano ed altro. Altre lettere contenenti nomi cifrati, furono inviate dai figli del boss al padre, in alcuni tratti di queste si può desumere il profondo rispetto di questi nei confronti di Provenzano e come forse il figlio Angelo potesse gestire per conto del padre alcuni suoi "affari". Le missive dovevano essere consegnate direttamente a Provenzano o al suo uomo di fiducia Benedetto Spera, da La Barbera, un personaggio di spicco della Mafia, che al momento del suo arresto le portava ancora addosso. La Barbera e Spera fungevano quindi da supporto e tutela alla latitanza di Provenzano, una circostanza di grande rilievo considerato il livello di segretezza che il padrino era sempre riuscito a mantenere attorno a se, ma per comunicare con la famiglia lo stesso aveva deciso di correre questo rischio.

Sempre nel 2001 ci fu il "presunto scontro" tra Carabinieri e Polizia, il 30 gennaio la Polizia di Stato arrestò Benedetto Spera e La Barbera in un'area dove i ROS stavano svolgendo le loro indagini alla ricerca di Provenzano e la cattura di questi due personaggi di fondamentale interesse operativo vanificò il prosieguo delle indagini dei ROS, il Generale Palazzo si lamentò con la Procura di questo fatto, auspicando in futuro un "coerente e puntuale sostegno al progetto investigativo concordato". Circostanza che successivamente sia i vertici dell'Arma che quelli della Polizia e la Procura di Palermo si affrettarono a smentire, ribadendo l'assoluto coordinamento tra le stesse Forze dell'Ordine e la Procura.

Nel 2001 l'arresto di Spera lasciò con l'amaro in bocca i poliziotti che lo avevano eseguito, poiché gli stessi speravano di arrivare ad arrestare la Primula Rossa Provenzano, si ritenne che il boss si potesse essere salvato dal blitz per una pura coincidenza. Intanto scoppiava una nuova polemica, questa all'interno della Polizia che, intercettata l'8 dicembre 2000 una conversazione ritenuta di Provenzano, non condivise questa informazione con gli altri investigatori che si occupavano della ricerca del padrino.

L'uomo ombra.

Un ombra Provenzano, per 40 anni nessuno ha saputo niente di lui, solo con il pentimento di Antonino Giuffrè in passato suo braccio destro, abbiamo potuto comprendere meglio l'uomo, le sue manie di onnipotenza, le sue complicità politiche, i suoi problemi di salute (soffre di prostata) ed i suoi pensieri più intimi, soprattutto nei confronti della sua famiglia alla quale è molto legato. Oggi Provenzano è un uomo di oltre 70 anni che continua ad avere pieno possesso di un'organizzazione criminale che non ha eguali nel mondo, un'autorità che gode di enorme prestigio tra i mafiosi e che si affida ad ogni mezzo per continuare a perpetrare le sue attività delinquenziali, si circonda di uomini fidati, Tommaso Cannella è ancora al suo fianco secondo il pentito Giuffrè, ed anche Pino

Lipari colui che mantiene i rapporti del boss con le imprese e i politici, ma “Bino” non si fida pienamente di nessuno, spesso anche i suoi più stretti collaboratori non sanno dove sia, non usa telefoni ma solo bigliettini di carta veicolati da una catena di fedeli “postini”.

Fuori tutti.

Intanto nel 2003 i manager bagheresi di Provenzano uscivano dal carcere per decorrenza dei termini di custodia cautelare, Carlo Guttadauro, Simone Castello, Nicolò Greco e Vincenzo Giammanco, che sono liberi in attesa del Processo di appello, liberi di continuare a dirigere le loro attività criminali e di mettersi in contatto con Provenzano, hanno solamente l’obbligo di dimora ed il foglio di via da Palermo, ma possono godere di permessi premio elargiti dalla Magistratura per buona condotta. Già quella buona condotta di uomini che si sono macchiati dei più feroci ed efferati crimini della recente storia italiana, una storia che prosegue anche adesso mentre io scrivo e voi state leggendo, una storia che però tutti noi, uniti e coesi, possiamo cambiare, la Mafia non è invincibile, se combattuta in modo giusto e con il sostegno di tutti la società civile potrà trionfare sul cancro mafioso, ogni uomo onesto con il suo contributo farà sì che tutti potremmo vivere in una società migliore.

“La Mafia non è affatto invincibile, è un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio ed avrà anche una fine. Piuttosto bisogna rendersi conto che è un fenomeno terribilmente serio e molto grave e che si può vincere non pretendendo eroismo da inermi cittadini ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni”. (Giovanni Falcone).

Nicola Andrucci
“Linea Gotica”

Dicembre 2005